

L'Italia delle bombe



Il 30 giugno del '63 una macchina imbottita di tritolo fu usata da «esca» e dilaniò i corpi di sette uomini tra carabinieri, soldati, poliziotti. La notizia non ebbe grande eco, ma già allora si parlò di mafia e politica. Impegni solenni, battute in grande stile... ma tutto continuò come prima.

Un'autobomba lunga trenta anni

La «strage della Giulietta», a Ciaculli, fu la prima volta

Trent'anni fa, quattro carabinieri, due soldati, un poliziotto, si avvicinarono a un'auto abbandonata. Un tremendo boato e morirono tutti sul colpo. Era il 30 giugno del 1963: la strage di Ciaculli, nota come «la strage della Giulietta». Oggi, come allora, cordoglio di Stato, funerali solenni, impegni spesso altisonanti. Già allora, comunque, si sapeva che mafia e certa politica andavano a braccetto.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. In Italia, l'autobomba compie 30 anni. Era l'inizio dell'estate del '63. In quei giorni Giovanni Leone diventava presidente del consiglio, il cardinale Montini, appena incoronato Papa con il nome di Paolo VI, pronunciava la sua omelia in nove lingue, mentre migliaia di voci intonavano il canto gregoriano del «Credo», e un milione di napoletani, in un appassionato corteo lungo sedici chilometri, si stringevano attorno a Robert Kennedy per la sua prima visita ufficiale in Italia. Non ebbe dunque il rilievo che meritava quell'orrenda strage di Ciaculli, passata alle cronache come «la strage della Giulietta» - costata la vita a 7 fra carabinieri, soldati e poliziotti. Era il 30 giugno del '63. «7 uomini a pezzi in un fungo nero», titolo del quotidiano di Palermo, «L'Ora» in edizione straordinaria. Ma stretta, quasi soffocata da notizie di sicuro richiamo, quella del primo omicidio di mafia (c'erano state, sì, le stragi provocate dalla banda Giuliano, ma si era pur sempre nei confini del banditismo) resse sulle prime pagine per un paio di giorni, poi scomparve. Qualche settimana se ne occupò con una settimana di ritardo. E poi, in tutt'Italia lo sdegno e il clamore furono enormi. Infatti, fu quella la prima volta in cui un'auto rubata, una «Giulietta Alfa Romeo», appunto - venne imbottita di tritolo, abbandonata in una strada di campagna, utilizzata come esca, a quei tempi il timore e il radicamento non si usavano, per ridurre a brandelli i funzionari dello Stato che facevano il loro dovere. Chi ricorda più i loro nomi? Chi ricorda più Mario Malusa, 25 anni, nato a Cuneo, comandante della tenenza suburbana di Palermo, Silvio Corrao, 45, palermitano, maresciallo della sezione omicidi della Questura di Palermo, Pasquale Nuccio, 47, palermitano, maresciallo dell'Esercito, Calogero Vaccaro, 44, di Naro (Agrigento), maresciallo dei carabinieri della Stazione di Roccella, Giorgio Ciacci, 25, di Sasso Corvaro (Ancona), soldato d'artiglieria, Eugenio Altomare, 32, di Rogliano (Cosenza), e Marino Fardelli, 20, di Cassino, anche loro carabinieri, anche loro della Stazione di Roccella? Questi nomi, scolpiti in qualche lapide a Palermo, a molti, a moltissimi, oggi non dicono più nulla. Ma loro, come quei vigili del fuoco e quei vigili urbani di Milano in via Palestro, pagarono con la vita per quel perverso intreccio fra poteri criminali e poteri economici e politici. Pagarono di persona perché non pagassero cittadini innocenti, cittadini che non indossano divise. Siamo tornati a sfogliare le collezioni dei giornali dell'epoca. Siamo tornati a rileggere quella tremenda pagina di una storia italiana non più recentissima per scoprire - ma occorre forse una conferma? - che certe sequenze si ripropongono in maniera identica, che quella lontanissima prima volta non portò consiglio, non aguzzò la lungimiranza della classe politica italiana, non provocò quel «Basta» che tutti, chi più chi meno, sembrarono pretendere e invocare.

mobile abbandonata sulla strada, ha gli sportelli aperti e una ruota a terra. Nel sedile posteriore c'è una bombola di gas... È una «Giulietta» di color grigio topo. Venite a dare un'occhiata. Vaccaro avverte il nucleo radiomobile dei carabinieri. In quei giorni, infatti, gli investigatori non battono la fiacca: 15 ore prima, il 29 giugno, nel comune di Villabate, alle porte della città, un'altra auto imbottita di tritolo aveva provocato la morte del custode di un'autorimessa e di due panettieri, anche se in quel caso si era trattato di un avvertimento mafioso tutto interno, rivolto al boss Di Peri, indiscusso capomafia di Villabate (l'autorimessa era sua).

Non perde tempo, dunque, quella mattina, il maresciallo Fogliani, fra i primi ad arrivare sul posto, al fondo Sirena. Si avvicina, guarda bene, ma non tocca nulla. L'informazione di Prestifilippo è fondata: c'è la bombola, ma c'è anche, bruciata e spenta, una miccia lunga una ventina di metri. Fogliani ordina il piantonamento dell'auto esca e informa i superiori. Intanto, una telefonata - ma questa volta anonima - alla Squadra Mobile mette in guardia: «Non avvicinatevi, non toccate quell'auto. Rischiate di saltare in aria da un momento all'altro...». La notizia rimbalza nel fondo di Ciaculli, i nervi sono tesi, molti uomini non dormono da due giorni, essendo già intervenuti a Villabate. Tutti in attesa di ordini, decisioni, e soprattutto del provvedimento di arresto di un artificiere. Il tempo passa. È una giornata caldissima, si avverte il profumo degli agumenti che a Palermo hanno reso proverbiale, nel bene, la famigerata borgata di Ciaculli. E così che, un po' per incoscienza, un po' per curiosità e un po' per ingannare il tempo, un agente si avvicina alla targa della «Giulietta». Si legge: «PA 78373». Ma chi sfiora il targa, con un dito si accorge che il «6» e il «7» sono stati verniciati di fresco. La targa vera è «PA 78313». Dalla centrale - via radio - avvertono: è quella di un'auto rubata, qualche settimana prima, in una strada del centro della città. Il nervosismo, a fondo Sirena, aumenta. Gli uomini si danno il cambio. Sotto il sole a picco del primo pomeriggio rimangono le 6 persone che poi diventeranno vittime: si aspetta solo il maresciallo Nuccio, l'artigianale. Con il suo arrivo - alle 15 e 30 - per tutti loro inizia il conto alla rovescia. Nuccio vanta un brillantissimo curriculum: ha già disinnescato centinaia e centinaia di ordigni, e spesso in centri abitati. Anche questa volta sembra fare centro: libera la bombola da un supporto - alcune asticelle di legno la tengono ferma - la estrae, la fa rotolare lentamente, allontanando-



L'autorimessa dove fu collocata l'autobomba a Ciaculli, il 30 giugno di trenta anni fa. Fu la prima autobomba di mafia: la prima di una lunga interminabile serie. Accanto, i resti della «Giulietta» e sotto lo strazio dei familiari delle vittime ai funerali. In basso, il sottufficiale della Mobile che si era allontanato per un attimo: si salvò per un soffio



lontanarsi di qualche centinaio di metri per restare anchilanti, immediatamente dopo, alla vista del paesaggio dopo la tremenda esplosione. In Italia, era nata l'autobomba.

Da quel giorno, la stessa sequenza avrebbe avuto repliche infinite... La cattedrale arabo normanna stracolma, il 2 luglio, per i funerali. Era un Duomo parato a lutto. Sette casse di legno scuro, avvolte dalle bandiere tricolori, su un palco, davanti all'altare maggiore. Il cappello nero, la sciabola, la fascia azzurra di «fuori ordinanza» del tenente Malusa, il berretto grigio verde del maresciallo Corrao, la bustina del soldato Giorgio Ciacci, i berretti neri di Fardelli e Altomare... Centovoti ghiari di fiori. Mancava - anche allora - quella del Comune di Palermo. Piangeva Mariano Rumor, ministro degli Interni. E piangevano orfani, vedove, fidanzate. La Messa di Requiem venne cantata dalla «Schola Cantorum» del Collegio filosofico e teologico dei Frati Minori Conventuali di Palermo. L'assoluzione alle sette bare, al termine dell'ufficio funebre, venne impartita da Monsignor Agliarolo, vescovo ausiliare. Il cardinale, invece, non venne. E il cardinale, in quegli anni, si chiamava Ernesto Ruffini. Ci sarebbero ancora voluti trent'anni prima di potere udire le coraggiose parole di Papa Wojtyla contro la mafia. Quando le bare uscirono dalla Cattedrale, si erano già raccolti un milione di palermitani. Una folla enorme, mai vista, che sfilò per le vie del centro storico sino a Piazza Giulio Cesare, alla Stazione Centrale. Qui vennero caricati sui treni i feretri di Malusa, Altomare, Fardelli e Ciacci che poterono così tornare ai paesi d'origine. All'indomani delle stragi, quasi tutti i giornali, dedicarono i loro fondi all'emergenza di quel nuovo terrorismo. Rivediamone alcuni. Enrico Matti, direttore della «Nazione» intitolò il suo articolo «Esame di coscienza». Scriveva, fra l'altro: «Certo la mafia è un fenomeno non secolare, ma plurisecolare. Tuttavia altri fenomeni plurisecolari sono scomparsi nel volgere di pochi anni dalla vita degli Stati moderni; e non si vede perché solo questo dovrebbe non soltanto persistere, ma aggravarsi ed espandersi, come tutti vediamo. Sforziamoci di non fare più difficili le cose difficili per giustificare la nostra inerzia di fronte alle cose facili... Dove vivono le nostre autorità cittadine, forse nella Luna? È vero che il regolamento del mercato del pesce di Palermo non è applicato da anni per favorire un piccolissimo gruppo di operatori? È vero che la licenza per un

supermarket è stata concessa a un pregiudicato? È vero che una grande amministrazione pubblica ha premiato il costruttore abusivo di un grosso stabile prendendolo in affitto, in blocco, per i suoi uffici? Che possiamo sperare più da una società in cui la stessa amministrazione, che dovrebbe far rispettare i regolamenti edilizi, si insedia in edifici costruiti in violazione di quei regolamenti?... Anche visto da lontano, il quadro della mafia siciliana denuncia responsabilità più alte di quelle che si collegano a questo o a quell'episodio. Denuncia uno stato generale di inerzia, di tolleranza, di assuefazione; denuncia favoreggiamenti diretti o indiretti; denuncia pavida omertà, e forse anche interessate utilizzazioni». Domenico Bartoli, sul «Corriere della Sera» «Bisogna rendere più spedite e severe le procedure, rafforzare i poteri delle procure e della polizia, forse tornare al confino per i reati comuni, sia pure con le maggiori garanzie di equità. La giustizia, in Sicilia, e talvolta anche altrove, ha una bilancia inservibile e una spada che ricorda quella dei paladini dell'opera dei pupi. Ma una grande responsabilità spetta ai partiti, specialmente alla Democrazia Cristiana che sta al potere in Sicilia e a Roma. Si dice

apertamente, qualche volta si scrive con indicazioni precise senza provocare querelle per diffamazione, che certi uomini politici si servono della mafia per le proprie fortune elettorali. Si afferma anche che queste organizzazioni di criminali hanno intimi legami con l'affarismo: con quello per esempio, delle aree edificabili. La mafia si è lasciata

Lo strazio dei funerali i pianto di vedove e orfani i proclami anti-mafia Da allora la stessa sequenza ha avuto repliche infinite alle spalle la vecchia economia del latifondo e si è accampata, da sovrana, nelle pieghe dello sviluppo economico moderno che comincia a trasformare qualche zona della Sicilia. Qui bisogna colpirla e sradicarla. Se non si avrà il coraggio di spezzare certi legami colpevoli, di ripulire certi ambienti, di eliminare certe complicità palesi od occulte, non si farà nulla». E concludeva: «Il momento è questo: dopo la strage di Ciaculli, tutti sono disposti a prendere quei provvedimenti ragionevoli ma vigorosi che uno Stato libero può deliberare. Se si lascia passare quest'ora di lutto e di reazione, tutto fra poco tornerà come prima». Fu Pompeo

lettere

Il decreto «salva corrotti» e i diritti dei cittadini

Caro direttore, ho letto sull'Unità del 30 luglio scorso l'articolo di Giorgio Frasca Polara dal titolo «Passa con il voto degli inquisiti il decreto salva corrotti». Mi piacerebbe che un giornalista esperto e competente come Frasca Polara prima di scrivere si informasse meglio (do per scontata la sua buona fede) ed evitasse tante inesattezze e falsità. Ma questo non mi riguarda personalmente, è un problema del tuo giornale. Quello che veramente mi dispiace è di essere definita «ruota di scorta» della maggioranza solo perché ho un'opinione diversa sul problema della custodia cautelare. Come tu sai ho sempre avuto a cuore i diritti di tutti i cittadini, e non solo degli amici miei. Non mi sono occupata delle garanzie solo per gli imputati del '7 aprile, ma anche di quelli di ladroncini o tossicodipendenti, di fascisti e mafiosi, e oggi anche di corrotti. Nessun deputato di nessun gruppo ha girato le carceri in questo anno quanto l'ho fatto io. Senza entrare nel merito della proposta di legge sulla custodia cautelare (ma mi piacerebbe che i tuoi lettori ne avessero un'informazione più corretta), ritengo sia mio dovere oggi fare tutto il possibile per superare la legislazione dell'emergenza. Anche pagando il prezzo dell'evidentissima (e da me più volte denunciata) strumentalità dei partiti di governo. Non sono la «ruota di scorta» di nessuno, e tu lo sai bene. Te lo possono confermare i compagni Zorzi, Greganti e Pollini che ho più volte incontrato in carcere. Non sono stata certo io ad appoggiare il governo su provvedimenti illiberali come il decreto Martelli, ma semmai proprio il tuo gruppo. In ogni caso io non mi sono mai permessa di insultarli, al contrario le mie critiche sono state sempre molto civili.

Nessun avviso di garanzia per Tesini

Con la presente in nome e per conto del Dr. Giancarlo Tesini e con riferimento alla notizia divulgata in data 29 luglio 1993 a mezzo stampa e pubblicata sul vs. quotidiano in data 30 luglio 1993, inerente un avviso di garanzia emesso nei confronti del nostro assistito, siamo a diffidare formalmente a voler pubblicare la presente rettifica. Il contenuto della notizia da voi pubblicata sia nella edizione nazionale, sia nel fascicolo locale contenente la cronaca di Bologna, e le affermazioni contenute nel testo divulgato non sono vere, sono destituite di ogni fondamento e comunque gravemente lesive per l'immagine del Dr. Tesini, uomo di fama pubblica. La notizia divulgata è stata infatti smentita dal titolare dell'inchiesta sostituto procuratore presso la Procura della Repubblica del tribunale di Milano, Dr. Elio Ramondini da noi direttamente interpellato telefonicamente. Si invita pertanto sopra, fatta salva ogni azione diretta alla tutela dei diritti del nostro assistito e della sua immagine, nelle forme e nei modi previsti dalla legge 5-8-1981 n. 416 art. 42, che ha modificato l'art. 8 della L. n. 47 dell'8-2-1948. In particolare si chiede che la presente rettifica venga pubblicata nella sua interezza con le medesime caratteristiche tipografiche e la medesima rilevanza attribuita alla notizia da smentire. Ovviamente con ogni e più ampia riserva in ordine al risarcimento di tutti i danni materiali e morali, patiti e patenti.

Prof. avv. Antonio Carullo Dr. proc. Beatrice Belli

La «cucina povera», un affare per le grandi marche

Caro direttore, tu sei troppo giovane (beato te) per ricordare che una pagina toccante dell'antica fame del Mezzogiorno, ma anche di altre parti del nostro Paese, è stata scritta dalle donne che sfruttavano qualsiasi minestra - per la pasta e fagioli era anzi un classico - tutti i resti di pasta lunga e corta che c'erano in cucina: spaghetti spezzati, cannocchietti, rigatoni, maglie di zita, e chi più ne aveva (di resti) più ne metteva nella pentola. Del resto la cucina povera non è tutta e proprio frutto del dignitoso, intelligente e saporito sfruttamento d'ogni rimasuglio? Bene, l'altra mattina vado a fare la spesa al supermercato, e che ti trovo in bella mostra nello scaffale delle «paste secche»? Ti trovo, «prodotti» da un paio di grandi marche ed elegantemente cellofanati, proprio i resti che una volta mia madre conservava gelosamente, la cosiddetta «spezzatura» che i bottegai ti cedevano quasi sotto costo, quando ancora la pasta si traeva sfusa dai sacchi

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo preghi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.